

«Pietre che parlano».
 Su alcuni motivi in Furio Jesi
 Giulio Schiavoni

1. *In cerca di una propria via*

Al termine di un suo autorevole saggio dedicato alla Sibilla e alla cultura che nell'area mediterranea l'accompagna, l'antropologa Anita Seppilli dedica un commosso omaggio a Furio Jesi, «l'unico che accennò, e certo per via autonoma» – ella scrive – a una «radice preistorica sottesa al formarsi della leggenda dei Monti Sibillini», e ne rievoca in questi termini l'incontro: «Conobbi lui insieme alla compagna della sua vita [Marta Rossi] nel fulgore della loro giovinezza. Era allora allo stadio, commovente nei giovani, della ricerca di una propria via, oscillando fra lo studio del mito e la letteratura. Conciliò i due interessi: e seppe scorgere alla radice dei temi narrativi la filigrana intensificatrice di valori che è propria di ogni mito»¹.

Il giovane Jesi, appassionato archeologo e pubblicista *sui generis*, aveva partecipato a una spedizione a Norcia e dintorni organizzata nel 1964 dalla rivista «Storia illustrata», a cui collaborava, salendo alla grotta della Sibilla e redigendone poi una breve «cronaca» per la rivista stessa². Con l'entusiasmo «commovente nei giovani», anche in quell'occasione si era avventurato – avido di esperienze conoscitive – a esplorare con precoce talento luoghi e cimeli dell'antico prima di dedicarsi – in una mutata e più matura prospettiva – ai futuri studi sul mito e sulla letteratura.

L'esperienza diretta dei Monti Sibillini nel cui cuore è collocata la Grotta della Sibilla, intorno a cui egli aveva anche raccolto informazioni

¹ A. Seppilli, *La tradizione della Sibilla di Norcia e la profondità dei tempi*, in F. Masini e G. Schiavoni (a cura di), *Risalire il Nilo. Mito fiaba allegoria*, Sellerio, Palermo 1983, pp. 55-56.

² F. Jesi, *Sui passi di Guerrin Meschino*, con foto di Enzo Busulini, in «Storia illustrata», anno VIII, numero 5 (maggio 1964), pp. 688-700.

prima del viaggio³, sarebbe poi stata ripresa e inserita nella parte finale di un suo testo di raccordo tra i due momenti (tra la scrittura erudita della giovinezza, 1956-1973, e la scrittura saggistica e letteraria della prima maturità, 1974-1980) intitolato *Il linguaggio delle pietre*. Era un libro messo insieme nel 1978, con la sua tipica tecnica a mosaico, per l'editore Rizzoli e accolto con curiosità ed elogi⁴, un libro concepito come una divertente «caccia al tesoro» del «vero segreto dei megaliti», di quelle «grandi pietre» con la cui «durezza, ruvidità e potenza» l'uomo

³ Il 26 maggio 1963, per raggiugli sulla «Grotta della Sibilla», Jesi si era rivolto a Don Pasquale Severini, parroco di San Pellegrino di Norcia, il quale gli aveva fornito le seguenti indicazioni: «Essa è posta sul monte Vettore nei pressi d Castelluccio. (...) Il logo non è molto lontano dal paese, è facile a raggiungersi senza guida e può essere indicato da pastori e da persone occasionali. La grotta è chiusa sull'ingresso da un masso grandissimo, che rende impossibile la visione e la ispezione dell'interno. Siccome Lei, venendo a Norcia, è nuovo del posto, Le consiglio di rivolgersi al sig. Camillo Amici, nativo di Castelluccio, che Le darà informazioni opportune ed utili. Al sig. Amici già ho parlato di Lei e delle Sue intenzioni» (lettera inedita di Don Pasquale Severini del 3 giugno 1963 presente tra le carte di Jesi). In un appunto autografo presente anch'esso fra le carte di Jesi si legge: «Da Norcia a Castelluccio: km. 15». I passi inediti qui riportati – come anche quelli citati in seguito – sono stati gentilmente messi a disposizione dell'autore, a suo tempo, dalla signora Marta Rossi, alla cui memoria va un pensiero riconoscente.

⁴ Oltre alle molte segnalazioni su giornali e periodici, si vedano in particolare le seguenti recensioni: S. Moscati, *È vero, le pietre parlano*, in «Corriere della Sera», 26 novembre 1978; N.N., *Archeologia. Furio Jesi, «Il linguaggio delle pietre»*, in «La Repubblica», 3 dicembre 1978; V. Cajoli, *Quando del passato non restano che pietre*, in «Il Messaggero», 6 dicembre 1978; G. Susini, *Il mondo ha una storia fatta di grandi pietre*, in «Il Resto del Carlino», 9 dicembre 1978; N.N., *La parola alle pietre*, in «Il sabato», 16 dicembre 1978; N. N., *Furio Jesi, «Il linguaggio delle pietre»*, in «Giornale di Sicilia», 20 dicembre 1978; R. Ombres, *Il mistero è di pietra*, in «Tuttolibri» (La Stampa), 23 dicembre 1978; G. Moroni, *Il linguaggio delle pietre silenzioso e anomalo, iniziatico e allusivo*, in «Uomini e libri», gennaio 1979; V. De Asmundis, *Il linguaggio delle pietre. Un itinerario archeologico*, in «Il Mattino», 31 gennaio 1979; F. Albertazzi, *Caccia a un immenso tesoro di pietra*, in «La Stampa», 23 febbraio 1979; G. Riccioli, *Quando i cocci parlano*, in «Paese Sera», 27 luglio 1979; N.N. in «Libri e riviste d'Italia», agosto-settembre 1979, pp. 619-20. Tra le carte di Jesi sono presenti anche due biglietti di ringraziamento, messi gentilmente a mia disposizione grazie a Sofia Jesi e Andrea Cavalletti. Il primo di essi è di Alfredo Giuliani (datato Roma, 9 dicembre 1978): «Caro Jesi, la ringrazio di essersi ricordato di me e dell'amichevole dedica [Omaggio amichevole di Furio Jesi]. Bellissimo *Il linguaggio delle pietre* e, almeno per me, sorpresa molto gradita. Ricambio la sua gentilezza con queste povere righe e tanti tanti auguri. Alfredo Giuliani». Il secondo è dell'archeologo lunigianese Augusto Cesare Ambrosi (datato La Spezia, 20 novembre 1978, Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Lunense): «Egregio Professore, ho appena ricevuto il Suo interessante volume *Il linguaggio delle pietre* e desidero subito ringraziarLa complimentandomi vivamente con Lei. È una visione ampia del problema trattato in forma tanto accessibile quanto obiettiva ed informata. Mi rammarico soltanto che non abbia potuto avvalersi delle ultime scoperte, particolarmente dell'unico scavo archeologico di una statua-stele trovata in situ. Qualora avesse la compiacenza di confermarmi come buono il presente indirizzo, presso l'Università di Palermo, sarei oltremodo lieto di inviarLe qualche mia recente pubblicazione. RingraziandoLa ancora Le invio i miei rallegramenti con molti vivi saluti, Augusto C. Ambrosi».

deve quasi misurarsi e con il cui valore di “ierofania” o di manifestazione del sacro egli pare doversi confrontare⁵. Dialogando non senza esplicita e provocatoria cautela con gli studiosi di archeologia, chiamati al riguardo a confrontarsi con «il buio di pietre ben misurate, di cocci catalogati con acribia filologica, di datazioni magari perfettamente attendibili»⁶, in questo scritto Jesi sviluppava e approfondiva in particolare – oltre ai segreti dei Monti Sibillini – due ambiti tematici già in parte perillustrati nel periodo giovanile: la civiltà megalitica e le valenze simbolico-religiose di una figura minore del pantheon Egizio come il dio Bes.

Ed era anche un libro che risentiva delle sue varieguate esperienze personali, soprattutto giovanili, riproponendo e rielaborando emozioni e riflessioni legate ai suoi viaggi nell'Italia centrale, in Egitto⁷ e in Grecia.⁸ La pietra aveva reclamato ascolto e attenzione: così era stato allorché in gioventù aveva esplorato grotte e caverne delle colline moreniche e quando nel 1957 aveva fatto ricerche in Tessaglia, trascorrendo un periodo nel monastero della Trasfigurazione, nella zona delle Meteore, e visitando gli imponenti picchi «sospesi in aria», sui cui monasteri, dimora di quanti erano chiamati a vivere «fra cielo e terra», egli aveva pianificato uno studio da presentare all'editore Martello⁹, oppure quando si era accampato in tenda con la sua giovane moglie presso i resti del santuario di Dodona, o quando aveva visitato la Samotracia, Thasos, Corinto e le strutture ciclopiche di Micene («Noi soli, io e Marta, presso le torri dei Gattelusi... Abbiamo battuto la Grecia come *Barbaroi*, non risparmiando nulla per sola pietà poiché la pietà da sola non è vita, né il silenzio sulle tarantole addormentate sotto le mura di Micene»)¹⁰. E così era stato anche in non poche delle vo-

⁵ In proposito, rimando a un volume ricordato dallo stesso Jesi: M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1970, p. 194; vedi anche *Ibid.*, pp. 27-28 e 200-02.

⁶ F. Jesi, *Il linguaggio delle pietre. Alla scoperta dell'Italia megalitica*, Rizzoli, Milano 1978, p. 8.

⁷ Una toccante rievocazione del viaggio sul Nilo nel 1964 è presente in Furio Jesi, *Eso-terismo e linguaggio mitologico. Studi su Rainer Maria Rilke*, D'Anna, Messina-Firenze 1976, pp. 22-23.

⁸ In proposito si veda Furio Jesi, *La ceramica egizia e altri scritti sull'Egitto e la Grecia*, Aragno, Torino 2010.

⁹ Si veda la lettera inedita di Boris de Rachewiltz a Furio Jesi (inviata dal castello di Brunnenburg l'11 dicembre 1959): «(...) Non credo ci sia alcun ostacolo alla presentazione del Suo studio sui Conventi delle Meteore a Martello e formulo anzi a tale riguardo i migliori voti di successo». Purtroppo non si sono trovati riscontri di tale lavoro né nel lascito jesiano né nell'Archivio della casa editrice Martello, rilevata nel 1973 dall'editore Giunti.

¹⁰ Descrizione del viaggio rinvenuta tra le carte jesiane, si veda M. Belpoliti e E. Manera (a cura di), *Furio Jesi*, Riga 31, Marcos y Marcos, Milano 2010, p. 102.

ci archeologiche da lui redatte per il *Grande Dizionario Enciclopedico* della casa editrice Utet (fra il 1964 e il marzo 1969)¹¹.

Il richiamo delle «litoierofanie» agisce, del resto, in articoli divulgativi come quello su Troia e sulle sue «temibili e orride mura»¹² o in quello sulle Piramidi¹³. Così come non sfugge a Jesi il richiamo dell'amato Rilke – nell'accenno alle due coppe di pietra della «Fontana romana»¹⁴, simbolo delle «due coppe della bilancia del visibile e dell'invisibile» – all'immagine della pietra come «perfetta cosa tra le cose» che «sorridente» mentre si affianca allo «scorrere» e al «traboccare» e che nella poetica rilkeana diviene simbolo «presago della sorte ultima del poeta»¹⁵. Così come, infine, nel suo strabiliante saggio *Šveik e altri: le statue come destino* Jesi non manca di soffermarsi sul romanzo *Il buon soldato Šveik* di Jaroslav Hašek (1912) tratteggiando il divario tra «l'uomo di carta» e le statuarie figure di sovrani come Francesco Giuseppe, l'imperatore abburgico irrigidito nella statuarietà del marmo, «per così dire pietrificato» (secondo l'immagine offertane da Joseph Roth all'inizio della sua *Cripta dei Cappuccini*), espressione della «sovranità distruttiva delle statue» che regnano su un soldato «corrosivo», «estraneo alle statue», «sottile e scivoloso», per nulla disposto a far posare su di sé il loro piede e a farsi schiacciare come suddito, qual è per l'appunto Šveik¹⁶.

¹¹ Tra le altre, le voci «Labirinto» (vol. XI), «Lapis niger» (vol. XI), «Megaliti» (vol. XII), «Micene» (vol. XIII), «Pietra, culto della (o litolatria)» (vol. XV), «Sfinge» (vol. XVIII), «Sisifo» (vol. XVIII), «Tebe – Archeologia» (vol. XIX), «Troia» (vol. XX), in *Grande dizionario enciclopedico*, Utet, terza ed. Torino 1966-1975.

¹² F. Jesi, *Mito e realtà di Troia*, in «Storia illustrata» (Milano), vol. XVI, numero 102 (maggio 1966), pp. 22-29. Nella guerra di Troia Jesi coglie non soltanto un remoto conflitto fra greci europei e greci asiatici attorno alle mura di una città dell'Asia Minore, ma anche il rimando ad «antichissimi riti e culti» sopravvissuti nelle immagini della guerra descritta nei poemi omerici, della «mitica lotta di cui Omero nel suo canto ha conservato gli elementi misteriosi» (p. 28). Significativamente il ratto di Elena viene da lui inteso come una «discesa agli Inferi», come una sorta di morte che si subisce per poter rinascere, istituendo così il rimando a un rituale iniziatico (p. 29), e il celebre cavallo come un simbolo del passaggio nell'Aldilà. Sicché l'ultima notte di Troia e l'incendio della città sono «immagini di un'avventura fuori dei confini umani, che la tradizione poetica identificò con il ricordo di un'impresa reale, compiuta dai principi micenei sulla costa dell'Asia» (p. 29).

¹³ F. Jesi, *Le Piramidi, un miracolo di tecnica*, in «Storia illustrata» (Milano), vol. XIX, numero 120 (novembre 1967), pp. 54-64. Analizzando le modalità costruttive che hanno caratterizzato questi straordinari monumenti funebri in tutta la loro imponenza nel millennio della loro storia (dal 2650 al 1700 circa a.C.), Jesi scorge in essi la testimonianza simbolica – nel rapporto degli antichi egizi con gli Inferi – di una continuità fra vita e morte, posta al centro del loro sentire.

¹⁴ Il sonetto «Fontana romana» (1906) fa parte del ciclo *Nuove poesie*. Vedi R. M. Rilke, *Poesie I (1895-1908)*, ed. it. a cura di Giuliano Baioni, Einaudi-Gallimard, Torino 1994, p. 527.

¹⁵ F. Jesi, *Rilke*, il Castoro – La Nuova Italia, Firenze 1971, pp. 72-73.

¹⁶ F. Jesi, *Šveik e altri: le statue come destino*, in «Comunità», n. 174, giugno 1975, p. 230, ripreso in Id., *Materiali mitologici*, Einaudi, Torino 2001, p. 284.

Fino a che punto alle pietre si possono porre domande, rispetto agli interrogativi del presente e del futuro, e rispetto a un passato che appare «riposante in se stesso»? Qual era il fascino di un dolmen? A quale rito serviva? Jesi si addentra in questi interrogativi con la consapevolezza di chi non può pretendere certezze assolute. Le pietre parlano, sì, ma di una totalità dispersa. Sono come frammenti di un grande specchio andato in frantumi o ricoperto da cenere millenaria. Per trarre indicazioni in proposito, non volendo ricadere in un approccio ai monumenti megalitici che «spesso confina con la fanta-archeologia», all'inizio del *Linguaggio delle pietre* egli riprende un istruttivo racconto mitologico indonesiano narrato da James Frazer e commentato da Mircea Eliade¹⁷. Secondo tale racconto, nel tempo primordiale, quando tutto accadde per la prima volta e la terra, abitata dalla prima coppia di esseri umani, si trovava vicinissima al cielo, dall'azzurro celeste un essere divino calava i suoi doni agli uomini con una corda. Egli fece scendere, in particolare, una pietra e una banana. Siccome questi ultimi preferirono la banana, il creatore fece udire la sua voce: «Poiché avete scelto la banana, la vostra vita sarà come la vita di questo frutto. Se aveste scelto la pietra, la vostra vita sarebbe stata come l'esistenza della pietra, immutabile e immortale»¹⁸.

Si direbbe che in tutte le varie sezioni del libro serpeggi un grande tema da cui Jesi è stato costantemente assillato: quello del segreto, di ciò che resta inesplorato, di ciò che allude alla notte, a rituali iniziatici ormai perduti e – sopra a ogni cosa – all'intrecciarsi indissolubile della vita e della morte. Jesi osserva che nel racconto indonesiano è dato intravedere proprio un materiale relativo all'origine della morte degli esseri umani, a cui a suo giudizio si riferiscono e si ricollegano i grandiosi monumenti di pietra eretti nella preistoria. Del resto anche se non è possibile definire in modo univoco il perché di tali architetture, è opinione corrente che i loro costruttori, accanto ad abitazioni in materiale poco durevole, volessero costruire abitazioni capaci di lasciare un segno della loro presenza.

Nella rilettura jesiana dell'antico, anche le pietre rinviano dunque a una zona di *non-conoscenza*. Sono, in larga misura, «architetture mu-

¹⁷ J. G. Frazer, *The Belief in Immortality and the Worship of the Dead*, Macmillan and Co., London 1913, pp. 74-75, e M. Eliade, *Occultism, witchcraft and cultural fashions*, cap. III (Mythologies of Death and on the Origin of Dying), University of Chicago Press, Chicago 1976.

¹⁸ M. Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. I, ed. it. Bur-Rizzoli, Milano 2008, pp. 133 sg.

te, luogo di precaria durata umana di modelli e di noi», per riprendere la formulazione adoperata in un saggio su Kerényi¹⁹. Per esse potrebbero valere le parole applicate da Jesi ai simboli dei rilievi funerari tardo-antichi, i quali «non rimandano ad alcuna realtà che li trascenda», per cui ad essi «si potrebbero attribuire mille significati senza mai giungere alla verità, che consiste – appunto – nella loro mancanza di significato trascendente le loro parvenze»²⁰. Si direbbe che quest'indicazione ermeneutica guidi in generale anche il suo occuparsi di archeologia e il suo incontro con i resti di un mondo ignoto e remoto nelle sue ricerche di giovanissimo archeologo (nei periodi trascorsi in Grecia nel 1957-58 e nel 1960, nei viaggi in Turchia e in Egitto, oppure nelle sue incursioni nei depositi dei musei europei): «Questo viaggiare, e talvolta risiedere a lungo in “terre antiche”, ha significato ripetere l'esperienza dei viaggiatori settecenteschi: viaggiare per imparare a *non* conoscere il mondo e per collezionare frammenti che non rinviano a nulla se non a se stessi, “materiali mitologici”, Bachofen avrebbe detto “simboli riposanti in se stessi”»²¹.

2. Ricognizione della civiltà megalitica

Anche il linguaggio delle pietre è tra i più paradossali, a motivo della sua contraddittoria presenza, muta e loquace al tempo stesso, e continua a lasciare aspetti inesplorati e significati reconditi. Non per nulla esso ha sempre affascinato archeologi, geologi e antropologi, dato che la pietra è, ad esempio, al centro di tante leggende primitive che accompagnano il lavoro dei fabbri e dei minatori e che nel sapere esoterico degli alchimisti (aperti alla ricerca della pietra filosofale) si attribuiscono al minerale le proprietà stesse della vita²².

Tale paradosso induce Furio Jesi a chiedersi come tradurre proprio un simile linguaggio – che, come attestano i monumenti megalitici, è un linguaggio «autonomo» - in una qualsiasi «lingua degli uo-

¹⁹ F. Jesi, «Károly Kerényi. L'esperienza dell'isola» (1974), in Id., *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Einaudi, nuova ed. Torino 2001, p. 61.

²⁰ F. Jesi, «Simbolo e silenzio» (1966), in Id., *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 1981, p. 17.

²¹ F. Jesi, *Quando Kerényi mi distrasse da Jung. (Auto)intervista su un itinerario di ricerca*, in «alias» (il manifesto), 28 luglio 2007, p. 21 (ripreso in Id., *Materiali mitologici cit.*, p. 365).

²² In proposito si veda, tra gli altri, M. Eliade, *Arti del metallo e alchimia*, ed. it. Borighieri, Torino 1980 (capitoli «Terra mater. Petra genitrix», pp. 39-48, «Alchimia e iniziazione», pp. 126-36, e «Arcana artis», pp. 137-51).

mini». Indubbio gli appare infatti che i due linguaggi si siano intrecciati e interconnessi sul piano umano e storico. Di fronte a simile interscambio, l'ipotesi che egli azzarda è che «il vero *segreto dei megaliti*» consista nel fatto che, nella sua alterità, il linguaggio delle pietre abbia costituito – sia pure in modo enigmatico – un «arricchimento» per «la lingua degli uomini che si servirono delle pietre». E, dal punto di vista degli uomini, l'interrelazione e l'intreccio tra i due linguaggi parrebbe avvenuta «nell'ambito di quello che, dal punto di vista degli uomini, è il rapporto fra vita e morte, fra organico e inorganico». In tal senso dolmen e menhir si configurano, per Jesi, come *soglie*, luoghi di confine con un altro mondo (quello dei morti), come «testimonianze di processi mitologici, anziché di puro e semplice bric-à-brac esoterico»²³.

In altre parole, Jesi non cerca di dare una risposta al «mistero» dell'origine di dolmen e menhir, che pongono interrogativi largamente irrilevanti, a onta delle facili risposte di archeologi e della presunzione di «oggettività» da loro esibita, ma si sofferma sulle proiezioni culturali e sulle «traduzioni» umane che nelle varie situazioni storico-culturali sono emerse rispetto ad essi: da quelle degli archeologi a quelle degli etnologi e a quelle dei contadini con le loro leggende. Per cui la proposta dello studioso torinese è quella dell'invito a una grande cauta interpretativa e va in direzione dell'indagine del segreto iniziatico, più che dei reperti in sé. E la cautela è d'obbligo, perché gli istituti iniziatici sono andati perduti.

Dopo questa premessa di carattere religioso-culturale, la prima sezione del libro offre una ricognizione della civiltà megalitica, riguardo a cui si presentano riflessioni e testimonianze e di cui si illustrano alcuni siti dell'Italia, accennando anche alle celebri pietre di Stonehenge. Ne risulta un itinerario archeologico sul genere del *grand tour* settecentesco. Regione per regione, si passano in rassegna vari monumenti di pietra disseminati sul suolo italico: dagli scavi avviati a Saint-Martin-de-Corléans (nelle vicinanze di Aosta) alle postazioni astronomiche del Trentino-Alto Adige; dai sepolcri dolmenici di San Sultano (nel Lazio) alle statue-stele del territorio di La Spezia e della Lunigiana (in Liguria e Toscana); dalle pietre-fitte del Salento alle tombe «a camera» scavate nella roccia presenti a Pantalica (nella provincia di Siracusa) e ai reperti cupoliformi dell'isola di Pantelleria. E la carrellata si conclude con accenni alle antichissime culture megalitiche della Sar-

²³ F. Jesi, *Il linguaggio delle pietre. Alla scoperta dell'Italia megalitica* cit., p. 15.

degna (tra cui anche quella nuragica)²⁴, anche se – a dire il vero – esse andrebbero ricollegate piuttosto al «megalitismo iberico» e dunque meriterebbero una trattazione autonoma.

3. I segreti dei Monti Sibillini e la ricerca della «grande pietra»

La III^a sezione del *Linguaggio delle pietre* (che sotto il profilo narrativo ed espositivo è probabilmente la parte più godibile di questo libro a suo tempo ben accolto dalla stampa ma rimasto poco approfondito dalla critica)²⁵ si sofferma anzitutto sulle tradizioni e sulle leggende che popolano i Monti Sibillini, sull'Appennino umbro-marchigiano, ed esattamente presso la cima del monte Vettore, un territorio verso i cui «luoghi magici» in passato pare ci sia stato un andirivieni di maghi e di streghe. Rispetto alla «triplice presenza della Sibilla» in area mediterranea (la Sibilla Cumana, la Sibilla di Pafo e quella italo-maltese), in seguito indagate da Anita Seppilli nel già ricordato saggio, concepito proprio come omaggio allo studioso torinese²⁶, l'attenzione di Jesi si volge in particolare alla figura della Sibilla di Norcia, cioè alla Sibilla appenninica, vissuta – in base a quanto si racconta – sui Monti Sibillini (secondo alcuni, proprio da questa Sibilla, e non dalla Cumana, furono portati a Roma, a Tarquinio Prisco, i *Libri Sibillini*)²⁷. A distanza di cir-

²⁴ Oggetto della recente mostra «Sardegna Isola Megalitica. Dai menhir ai nuraghi: storie di pietra nel cuore del Mediterraneo» presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli (10 giugno - 11 settembre 2022), unica tappa italiana, dopo il successo riscosso presso il Museo Nazionale per la Preistoria e Protostoria di Berlino, il Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo e il Museo Archeologico Nazionale di Salonicco.

²⁵ Un'eccezione al riguardo è costituita dagli interventi di Roberto Roda (*La notte e le pietre*, in «Faraqat», 1991) e di Riccardo Ferrari («*Linguaggio delle pietre*» e «*luogo comune*» in Furio Jesi, apparso in «L'immagine riflessa», anno XV 2006, edizioni dell'Orso, Alessandria). Oltre che a Jesi, Ferrari dedica molte pagine ad alcuni avvincenti lavori di Roger Caillois, tra cui *Pierres* (Gallimard, Paris 1966; ed. it. *Pietre*, Graphos, Genova 1998) e *L'écriture des pierres* (Skira, Ginevra 1970; ed. it. *La scrittura delle pietre*, Marietti, Genova 1986). A proposito delle pietre «che hanno sempre dormito all'aperto o che riposano nel loro giacimento e nella notte dei filoni» Caillois scriveva, rivelando una singolare sintonia con alcune considerazioni jesiane: «Pur senza cippi o stele, esse sono esposte alle intemperie, ma senza onore né rispetto, e non attestano che se stesse» (Id., *Pietre* cit., p. 9).

²⁶ A tale proposito si veda A. Seppilli, «La tradizione della Sibilla di Norcia e la profondità dei tempi», in *Risalire il Nilo* cit., pp. 50 e 53-55.

²⁷ In proposito, nel lascito jesiano è presente un testo dattiloscritto di sei pagine sulla Sibilla Tiburtina proveniente dalla «Biblioteca Marciana» - Mss. Ital., Classe VI, n. 242, Gesuati, 5917 - recante a matita l'indicazione di Jesi «Libro sibillino», copia di una trascrizione del *Libro sibillino in cui si vede come esse Sibille operavano tanto nell'arte nera quanto nella bianca*.

ca quattordici anni dalla visita a Castelluccio e al «misterioso regno della Sibilla» intrapresa con il gruppo di «Storia illustrata» con l'intento di chiarire «se la grotta esiste»²⁸, Jesi torna qui a riproporre, con alcune variazioni e semplificazioni, l'avventura che l'aveva appassionato in gioventù e tesse un esplicito raccordo con la cultura megalitica, dato che la «grande pietra» per eccellenza è proprio la montagna.

Nel resoconto pubblicato nel '64 sulla rivista mondadoriana egli aveva descritto l'itinerario seguito, corredando l'esposizione anche di una mappa dei luoghi e di materiale fotografico. A far da «guida» alla famigerata «grotta d'amore e perdizione» al cui ingresso dovevano trovarsi le firme di illustri visitatori, vergate nella roccia e trascritte nel 1420 da uno scudiero provenzale, Antoine de la Sale²⁹, Jesi propone in entrambe le versioni una lettura cara ai pastori umbro-marchigiani: *Guerrino detto il Meschino*, un testo composto tra il 1400 e il 1431 da Andrea dei Mangabotti da Barberino ispirandosi a racconti di origine francese di due secoli prima, che egli adattò alla realtà italiana: un racconto che fornirà la materia prima per il romanzo cavalleresco *Tannhäuser* (Frau Venus, la Sibilla tedesca), da cui Richard Wagner trarrà la sua celebre opera lirica. Il protagonista della vicenda era un cavaliere giunto dal lontano Oriente per conoscere dalla Sibilla – che «è ancora viva e non morrà sino alla fine del mondo» e «conosce tutte le cose presenti e passate» – il nome del padre, a lui sconosciuto. Così il Guerrin Meschino si era messo in cammino per raggiungere l'eremo di Sant'Antonio di Capotenna, nelle gole dell'Infernaccio. Qui tre frati avevano cercato disperatamente di distoglierlo dal suo intento (il loro compito era quello di impedire ai viandanti di recarsi nell'antro della Sibilla, considerato luogo demoniaco, mentre la Sibilla stessa era vista come una personificazione del peccato).

Seguendo dunque il celebre racconto di Barberino sul Guerrin Meschino, in due salite a cavallo di quattro ore con la comitiva di cui faceva parte, Furio Jesi aveva raggiunto – dopo Castelluccio – ai piedi del Monte Vettore il Lago di Pilato, lo specchio d'acqua a forma di occhiali che custodisce da secoli credenze demoniache e che si vuole sia abitato da pesci mostruosi. (Secondo una leggenda, in esso sarebbe

²⁸ Secondo Varrone, le Sibille della tradizione antica erano dodici: è possibile vederle rappresentate negli affreschi di Martino Bonfini che decorano il Santuario della Madonna dell'Ambro, a Montefortino. In questo elenco non figura la Sibilla appenninica, che si dice dimorasse sui Sibillini; ma secondo alcuni si tratterebbe della Sibilla Cumana che, cacciata dal suo antro, si sarebbe rifugiata tra le balze rocciose dell'area norcina.

²⁹ A. De la Sale, *Le paradis de la Reine Sibylle*, a cura di F. Desonay, Parigi 1930; ed. it. Id., *Il paradiso della regina Sibilla*, Norcia 1963, pp. 134-35.

stato fatto precipitare, dopo la morte, il corpo di Ponzio Pilato fatto giustiziare da Vespasiano e trascinato lassù, a quasi duemila metri di quota, da buoi lasciati liberi di andare: un lago considerato maledetto ed effettivamente frequentato da negromanti, maghi e streghe e sulle cui rive è stata rinvenuta la cosiddetta «grande pietra», un masso squadrato che reca incise alcune scritte misteriose, forse legate alle cerimonie che lassù si svolgevano, tanto che si è addirittura sostenuto che Montemonaco, la località in cui dal 2008 è aperto il «Museo della Sibilla», derivi il proprio nome da «Mons Demoniacus», monte del Demonio). L'avventura non sembrò però premiare le attese della comitiva, non avendo placato le curiosità dei partecipanti. Nella *Cronaca della spedizione Jesi* annotava:

Partiamo all'alba, condotti da una guida esperta del luogo, e in quattro ore di cavallo giungiamo alla base del Monte Sibilla. Da qui, a piedi, proseguiamo su una ripida scarpata. Le difficoltà non sono eccezionali, ma la salita è dura e lunga. All'improvviso, superata una sella, appare la corona del monte che tante leggende ha suscitato in queste valli. La forma insolita, il colore rosato, danno al paesaggio un'atmosfera davvero surreale. L'anello della corona è fratturato in numerose diaclasi verticali che da lontano appaiono davvero come le cento porte di un castello incantato, ma dell'antro favoloso della Sibilla (se mai è esistito) non vi è traccia, sebbene si sia frugata la roccia metro per metro. L'opinione degli specialisti è che si debba perciò parlare di una «cima della Sibilla» anziché di una vera e propria grotta.

Una seconda escursione ha avuto per meta il Lago di Pilato, raggiunto anch'esso a cavallo lungo un sentiero tortuoso e ripido, che spesso costeggia spaventosi strapiombi. Qui l'ultima parte del percorso ricorda i circhi glaciali delle Alpi: precipizi, morene, cime rocciose che si sostituiscono alla serie di montagne brulle e desolate. Sui picchi del Monte Vettore, che coi suoi 2478 metri domina le cime circostanti, ancor oggi fa il nido l'aquila, e nella gola i due specchi d'acqua sembrano custodire il segreto di fosche leggende³⁰.

4. *Il dio Bes, le piramidi egizie, i cippi di Mostar*

Nella parte conclusiva del *Linguaggio delle pietre*, e più precisamente nel capitolo che ha per titolo «Porte e cippi confinari del mondo diverso», con piglio più specialistico e forse meno godibile sotto il profilo narrativo, Jesi si sofferma infine sul motivo del «guardiano della soglia», il genio protettore egizio Bes, riproponendo un vecchio tema da lui approfondito sul finire degli anni Cinquanta con il professor

³⁰ Furio Jesi, *Sui passi di Guerrin Meschino* (maggio 1964) cit., p. 691.

Constant de Wit di Bruxelles e sul quale tenne in francese ad Amburgo nell'agosto 1958 la relazione *Bès initiateur*, pubblicato nello stesso anno come *hommage à Jean Capart*³¹, e al quale cinque anni dopo dedicherà due ulteriori studi, apparsi nella rivista milanese «Aegyptus»³².

Nel lascito di Jesi è peraltro presente un breve testo concepito con ogni probabilità come una ricognizione sintetica delle funzioni di questa figura minore del Pantheon egizio legata alla tradizione gnostica e alla sfera iniziatica, precorritrice delle divinità protettrici del focolare (greche prima, e romane poi) e bifronte in quanto guardiano di due realtà, il regno dei vivi e quello dei morti, dando per inteso che – in origine (prima che essa divenisse una sopravvivenza alterata) – «il nucleo della vita è tutt'uno con quello della morte». Si tratta di un frammento pubblicato postumo in occasione della riedizione della *Ceramica egizia*:

Bes «guardiano della soglia»

La figura del «guardiano della soglia», entità extra-umana che custodisce l'accesso ai luoghi misteriosi in cui si compie l'iniziazione, una componente costante della tradizione esoterica che procede dalla gnosi ellenistica e giunge più o meno genuina fino ai giorni nostri. Funzione di «guardiani» hanno gli Arconti, signori delle sette sfere dei pianeti, i quali nei testi gnostici si oppongono all'ascesa dell'anima e alla sua liberazione dai vincoli terreni. Esplicitamente «guardiani della soglia» sono, inoltre, i misteriosi personaggi che la tradizione

³¹ F. Jesi, *Bès initiateur. Éléments d'institutions préhistoriques dans le culte et dans la magie de l'ancienne Égypte*, edito in forma riassuntiva in *Akten des Vierundzwanzigsten Internationalen Orientalisten-Kongresses*, Franz Steiner, Wiesbaden 1959, pp. 56-57, e ripreso per esteso in «Aegyptus», anno 38, fasc. 3-4 (luglio-dicembre 1958), pp. 171-83, e in Id., *La ceramica egizia e altri scritti sull'Egitto e la Grecia 1956-1973* cit., pp. 237-55. Liberamente ripreso, in parte, con il titolo «Le metamorfosi dell'antico iniziatore», in Id., *Il linguaggio delle pietre* cit., pp. 142-154.

³² F. Jesi, *Bes bifronte e Bes ermafrodito*, in «Aegyptus», anno 43, fasc. 3-4 (luglio-dicembre 1963), pp. 171-83, riedito in Id., *La ceramica egizia e altri scritti sull'Egitto e la Grecia 1956-1973* cit., pp. 443-64 (liberamente ripreso, in parte, con il titolo «Il bifronte e l'ermafrodito», in Id., *Il linguaggio delle pietre* cit., pp. 155-72), e F. Jesi, *Bes e Sileno*, in «Aegyptus», anno 42, fasc. 3-4 (luglio-dicembre 1963), pp. 257-275, riedito in Id., *La ceramica egizia e altri scritti sulla Grecia e l'Egitto* cit., pp. 421-64 (ripreso, in larga parte, con il titolo «Volto e maschera della morte. Dalla protostoria alla Villa dei Misteri», in Id., *Il linguaggio delle pietre* cit., pp. 172-88). Nel primo saggio, *Bes bifronte e Bes ermafrodito*, Jesi aveva parzialmente ripreso (come comunicatomi da Andrea Cavalletti, che ringrazio per l'informazione) un testo intitolato *La nascita dello spazio-tempo* contenuto in un quaderno del 1960 compilato in Grecia. Tale testo, che nel volume *La ceramica egizia e altri scritti sull'Egitto e la Grecia 1956-1973* cit., corrisponde alle pp. 451-57 e nel *Linguaggio delle pietre* corrisponde alla parte compresa fra il capoverso «Tantissimi anni fa...» (p. 161) e la terzultima riga di p. 168 (fino a «...spaziali e temporali»), doveva costituire la prima parte di un lavoro dal titolo *Nuove ricerche sulle connessioni archetipiche*.

gnostica ebraica colloca ai due lati dell'entrata delle sale celesti attraverso le quali l'anima deve passare nel suo pellegrinaggio verso la visione della Merkavà³³. Si tratta di guardiani pericolosi, pronti a trascinare nel fuoco e nella tempesta chi non possenga il necessario lasciapassare, consistente in un nome segreto e cioè in un «sigillo» (diverso per ogni soglia) «col quale il pellegrino suggerella la sua volontà».

Uno dei maggiori conoscitori della mistica ebraica, Gershom Scholem, ha già fatto osservare che i pericoli del pellegrinaggio verso la Merkavà descritti dai *Grandi Hekhalòth*³⁴ corrispondono da vicino a quelli previsti dalla cosiddetta liturgia mitraica nel grande papiro magico di Parigi. A ciò si può aggiungere un riferimento quasi ovvio al *Libro di ciò che è nella Duat*³⁵ e in generale al gruppo di testi egizi che descrivono l'Aldilà e sviluppano l'originario tema del *Libro dei due cammini: Libro delle Porte, Libro della Notte*,³⁶ ecc. Anche nel *Libro di ciò che è nella Duat* il pellegrinaggio pare svolgersi di sala in sala, o di caverna in caverna, attraverso pericoli da superare magicamente, fra «guardiani» e personaggi minacciosi³⁷.

Se si prova ad estendere le implicazioni di questa figura alla sfera ebraica (d'altronde evocata indirettamente nel richiamo a Scholem), sorge spontaneo associarla anche alla celebre parabola *Davanti alla legge*, che Kafka presenta nel romanzo *Il processo* (1914-1915), dove il campagnolo si trova a confrontarsi con un guardiano apparentemente minaccioso e si arresta intimidito, restando nell'estenuante attesa di ottenere il permesso di accedere alle porte della Legge, sebbene il varco per la conoscenza sia e rimanga permanentemente aperto. E in tal modo egli finisce per divenire vittima della propria stessa passività³⁸.

Dall'interesse per il dio Bes, figura minore del pantheon egizio, oggetto di attenzione giovanile quasi maniacale³⁹ nell'ambito di una più

³³ La *Merkavà* è il cocchio regale di Dio, un cocchio che permette di attraversare gli spazi delle dimensioni superiori, in un vero e proprio «viaggio mistico».

³⁴ I *Grandi Hekhalòth* sono antichi trattati o descrizioni «delle sale o dei palazzi celesti attraverso i quali» i mistici passano nel loro rapimento estatico, e «nell'ultimo dei quali, il settimo, si erge il trono della gloria divina»; si veda Gershom Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, ed. it. Il Saggiatore, Milano 1965, p. 69.

³⁵ La *Duat* è l'Aldilà o l'oltretomba.

³⁶ J. Sainte-Fare Garnot, *L'hommage aux Dieux sous l'ancien Empire Égyptien d'après les Textes des Pyramides*, Presses Universitaires de France, Paris 1954. (Prima parte: «L'hommage aux Dieux dans les attitudes et dans les gestes», pp. 2-8; Chapitre premier. Les formes tempérées de l'Hommage).

³⁷ F. Jesi, *La ceramica egizia e altri scritti sull'Egitto e la Grecia 1956-1973 cit.*, p. 465.

³⁸ In proposito si veda Giulio Schiavoni, *Rileggendo "Il processo"*, in Angelo D'Orsi (a cura di), *Kafka l'infinita metamorfosi di un processo*, Aragno, Torino 2006, pp. 13-23.

³⁹ Per ammissione dello stesso Jesi, come egli scrive in una lettera inedita inviata da Torino il 23 gennaio 1965 a Boris de Rachewiltz: «(...) Tornando al lavoro egittologico: l'articolo su Bes di cui Le ho inviato l'estratto prelude la pubblicazione a puntate su «Aegyptus di un repertorio tipologico delle figurazioni di Bes: è diventata davvero una monomama!».

ampia riflessione su tematiche iniziatiche e sulle trasformazioni storiche dei fenomeni religiosi, l'occhio corre anche all'attenzione da Jesi riservata alle Piramidi egizie, a modo loro anch'esse «grandi pietre» custodi di un mondo religioso carico di valenze religiose⁴⁰.

Nel mosaico può del resto rientrare, in aggiunta, la riflessione su un aspetto simbolico che Jesi rintraccia in due ambiti culturali solo apparentemente distanti: la religiosità egizia e l'impostazione di un movimento ereticale del nostro Medioevo. In proposito si potrebbe prendere le mosse da un interessante frammento inedito, che costituisce probabilmente la parte iniziale di un saggio soltanto abbozzato conservato anch'esso nel lascito jesiano.

Il simbolo della mano aperta. Dall'Egitto all'arte dei Bogomili

Nella sua opera fondamentale sull'omaggio verso gli dèi nell'antico Egitto⁴¹ *Jean Sainte Garnot* mostra che nel semplice inchino, così come negli atti di più esplicita adorazione, gli egizi tenevano le mani aperte dinanzi a sé. Già le figurazioni dei templi funerari della V^a dinastia presentano l'atteggiamento dell'inchino di corte, con le mani aperte – il palmo verso l'esterno – all'altezza delle ginocchia; l'elemento più importante di quella posizione resta però l'inchino in sé stesso, la sottomissione timorosa simboleggiata dal ripiegare il capo e il torso dinanzi all'autorità regale o divina. Maggiore significato è attribuito alla posizione delle braccia e delle mani nel vero e proprio atteggiamento di adorazione: quello rispecchiato dall'ideogramma che accompagna il verbo transitivo *dw*, *adorare*, e cioè la figurazione di un uomo in piedi o inginocchiato, con le braccia semi-piegate e alzate dinanzi a sé, il palmo della mano verso l'esterno. Nell'intento di spiegare questo atteggiamento, *Sainte Fare Garnot* afferma che «*dans l'exhibition des mains ouvertes, le dieu trouve d'abord une garantie: celui qui l'invoque n'a pas d'armes, c'est un ami*». ⁴² Egli aggiunge che l'atteggiamento descritto non corrisponde soltanto all'amicizia, ma anche al timore, alla speranza, all'umiltà, alla fiducia: è dunque proprio di chi deve manifestare devota riconoscenza di suddito o speranza in una sorte migliore nella schiavitù. Analogamente, i monumenti della VIII^a dinastia che presentano il sovrano in atto di compiere il rituale prescritto dinanzi agli dèi mostrano un atteggiamento...⁴³.

Sulla base di queste scarse considerazioni, si può stabilire un raccordo con quanto Jesi – in una sosta a Mostar, in Bosnia-Erzegovina, durante uno dei suoi tre viaggi in Jugoslavia (da Lubjana verso

⁴⁰ Vedi, sopra, la nota 13.

⁴¹ J. Sainte-Fare Garnot, *L'hommage aux Dieux sous l'ancien Empire Égyptien d'après les Textes des Pyramides* cit.

⁴² *Ibid.*, pp. 11-12.

⁴³ A questo punto il testo si arresta e presumibilmente è rimasto incompiuto.

Skopje, lungo la costa fino alle Bocche di Cattaro) – ritrovò, ammirato, nelle figurazioni presenti su alcune pietre tombali bogomile di epoca medievale (XII-XV secolo) da lui visitate insieme alla giovane compagna. Erano misteriosi reperti archeologici ora patrimonio dell'Unesco (i cosiddetti «stécci») conservati nella necropoli recintata di Radimlja, a mezz'ora in auto da Mostar, che avevano sfidato le ingiurie del tempo. Quei cippi conservavano memoria di un'epoca che aveva visto lì tenuti prigionieri e lasciati morire eretici per tanti versi simili ai Catari: i Bogomili bosniaci (direttamente collegati, per tanti versi, a quelli bulgari)⁴⁴. Servendosi della pietra bianca del luogo, li essi avevano intagliato dei parallelepipedi e dei cubi che recavano incise, in rilievo, oltre al resto anche figure maschili alte circa un metro che tenevano la mano destra (con le sue grandi dita) alzata e portata ad altezza dell'orecchio, in segno di *accoglienza amichevole* e di *pace*⁴⁵.

In quel simbolico gesto della *mano aperta* Jesi aveva colto un linguaggio 'esplicito' della pietra: in tal caso, le pietre parlavano di una sofferenza inflitta a una minoranza religiosa a cui egli guardò con attenzione, curiosità e partecipazione emotiva, e rispetto alla quale il suo interesse resterà vivo ancora sul finire degli anni Settanta⁴⁶.

Questa giovanile esperienza personale può infatti esser anche vista come un primo impulso a valorizzare un movimento religioso ereticale dell'area balcanica come quello dei Bogomili, al cui repertorio simbolico l'ultimo Jesi si rifarà scrivendo – nel 1978 – il saggio che ha per titolo «*Neoclassicismo e vampirismo: Die Braut von Korinth di Goethe*». Si tratta di uno scritto in cui egli affronta – in toni meno giocosi ma altrettanto smalzati di quanto avveniva nella fiaba giovanile *La*

⁴⁴ Su queste pietre tombali si vedano, tra gli altri: A. Benac, *Stećci*, Belgrado 1962; Id., *Steine der Bogomilen*, Seemann, Leipzig 1964; E. Papazova, *Bogomil gravestones in Bosnia and Herzegovina*, Bulgarski hudozhnik, Sofia 1971 (secondo questa studiosa gli eretici bogomili si sarebbero trasferiti in Bosnia Erzegovina nell'XI e XII secolo in seguito a una dura repressione da loro subita in territorio bulgaro). Sui Bogomili in generale si rimanda in particolare a D. Obolensky, *The Bogomils. A Study in Balkan Neo-Manichaeism*, Cambridge 1948 (reprint New York 1978), R. Kutzli, *Die Bogumilen. Geschichte, Kunst, Kultur*, Urachhaus, Stuttgart 1977, e D. Angelov, *Il Bogomilismo. Un'eresia medievale bulgara*, ed. it. Bulzoni, Roma 1979.

⁴⁵ Devo queste rievocazioni confidenziali a Marta Jesi, in occasione di una conversazione del febbraio 2008.

⁴⁶ In particolare nelle affascinanti lezioni tenute da Jesi in un corso monografico del 1977-1978 presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, al quale in parte ho potuto assistere direttamente.

casa incantata (1960)⁴⁷ e nel romanzo *L'ultima notte* (1962-1970) – il tema del vampirismo in area germanica e in Goethe in particolare. Proprio rileggendo in maniera inedita la ballata goethiana «*La sposa di Corinto*» (1797) egli vi coglie il «rifiuto dell'incorruttibilità del corpo» e il ripudio «dei sistemi genealogici peculiari degli apparati mitologici di rapporto con la morte e con il passato, elaborati già dall'aristocrazia e ora dalla borghesia in ascesa»⁴⁸ e ne colloca i passi salienti sullo sfondo delle teorie e pratiche dei Bogomili, ufficialmente cristiani, ma strettamente legati a tradizioni manichee sorrette dall'ascetismo e (come i Pauliciani e i Catari) demonizzati dai cristiani stessi⁴⁹.

Del resto, la demonizzazione operata dai cristiani nei confronti degli eretici dei Balcani si direbbe analoga – agli occhi di Jesi – a quella operata nei confronti degli ebrei, da lui precedentemente analizzata in un suo corposo saggio del 1973 intitolato *L'accusa del sangue*. Anche gli ebrei poterono divenire un nemico sociale a partire, tra l'altro, proprio dalla proiezione su di loro del gusto per il sangue (secondo uno stereotipo secolare che li ha visti accusati di vampirismo rituale)⁵⁰.

È superfluo dire che anche in questi rimandi storici e culturali si ha una riprova della capacità jesiana di stabilire raccordi intertestuali mirabolanti e di lasciare il lettore in balia di problemi e interrogativi ancora aperti.

⁴⁷ F. Jesi, *La casa incantata*, illustrata da E. Luzzati, Vallardi-Garzanti, Milano 1982, pp. 44-45. Il lettore si trova di fronte a una fiaba iniziatica dominata dal confronto con l'enigma, con il mistero, che la fa da padrone e che il protagonista non può risolvere da solo. La vicenda si svolge nei meandri del mobile di casa, fra recipienti antichi, stoviglie, bicchieri, zuppiera. Il compito del protagonista, l'imberbe Daniele, è salvare i poveri bicchieri del mobile dalla tirannia di un vampiro che è disperato per aver perduto le ultime pagine del suo libro sul Vampiro rosso e che, per raggiungere il suo scopo, si introduce in zone pericolose: pozzi, sabbie mobili, un teatro sotterraneo, rocce fantasma (le temibili Rocce Pallide, evocate alle pp. 65-75). Si tratta di avventure di una notte, durante la quale gli oggetti del buffet si animano, per tornare poi – al termine della notte – a riacquistare le loro dimensioni normali.

⁴⁸ F. Jesi, *Neoclassicismo e vampirismo: Die Braut von Korinth di Goethe*, in «metaphor-ein», anno 1, n. 2 (novembre 1977-febbraio 1978), Libreria Tullio Pironti, Napoli, p. 111.

⁴⁹ In proposito si vedano: la voce «Bogomili» redatta da Furio Jesi per il *Grande Dizionario Enciclopedico* della Utet (vol. III); M. Cottone, *Furio Jesi: vampirismo e didattica. Le lezioni su Il vampiro e l'Automa nella cultura tedesca dal XVIII al XX secolo*, in «Cultura tedesca», n. 12, 1999, pp. 43-70; G. Schiavoni, «Il potere seduttivo della notte. Sul romanzo "vampirico" di Furio Jesi», in Furio Jesi, *L'ultima notte*, nuova ed. Aragno, Torino 2015, pp. 96-98. La bevanda dell'immortalità che i beati, nella tradizione manichea, bevono seduti a banchetto si trasforma nel sangue che assicura sopravvivenza: una «superstizione che contribuisce a creare la figura del vampiro» (si veda, Cottone, *Furio Jesi: vampirismo e didattica* cit., p. 64).

⁵⁰ F. Jesi, *L'accusa del sangue: il processo agli ebrei di Damasco; metamorfosi del vampiro in Germania*, in «Comunità», n. 170, ottobre 1973, pp. 260-302.

Abstract

Questo intervento è dedicato ad alcuni percorsi di ricerca del saggista torinese vagliando temi e motivi poco indagati dalla letteratura critica e presentando anche alcuni materiali ancora inediti. *In primis*, esso vuol essere soprattutto una rilettura del volume *Il linguaggio delle pietre* (pubblicato con successo nel 1978 dall'editore Rizzoli), raccordandolo con i molteplici interessi (antropologici e storico-culturali) di Furio Jesi e collocandolo sullo sfondo delle singolari vicende biografiche dell'autore che ne sono state alla base: dai viaggi in Grecia e in Turchia al viaggio in occasione di una spedizione organizzata dal gruppo mondadoriano di «Storia illustrata» nel 1964 in cerca della Grotta della Sibilla sull'Appennino umbro-marchigiano. Il confronto di Jesi con gli studiosi di dolmen e menhir, oltre che con esperti di mitologia e di storia delle religioni antiche, fa emergere l'originale impostazione del suo pensiero anche riguardo alla civiltà megalitica, cui egli si accosta con grande cautela ermeneutica e che egli considera come la testimonianza di processi mitologici inerenti alla sfera del mistero e del segreto iniziatico, presentando dolmen e menhir come espressione dell'intrecciarsi di vita e morte nel mondo degli uomini, dunque come *soglie*, luoghi di confine con un altro mondo (quello dei morti). Nell'ultima parte di questo contributo, ci si confronta anzitutto con l'interpretazione jesiana del genio protettore Bes, a suo modo «guardiano della soglia», figura minore del pantheon egizio legata alla sfera gnostica e alla tradizione iniziatica. In secondo luogo, ci si confronta con l'interesse di Jesi – a partire da simbolismi egizi – per le figurazioni presenti su alcune pietre tombali bogomile di epoca medievale (gli *stécci* della necropoli di Radimlja) da lui visitate in gioventù, accennando poi anche all'attenzione da lui riservata all'eresia bogomila nel suo saggio del 1978 *Neoclassicismo e vampirismo* dedicato alla ballata goethiana *La sposa di Corinto*, riletta in maniera assolutamente originale.

This talk is dedicated to some of the research paths of the essayist from Turin by sifting through themes and motifs little investigated by the critical literature and presenting some still unpublished materials. First and foremost, it is intended to be a reinterpretation of the volume Il linguaggio delle pietre (successfully published in 1978 by the publisher Rizzoli), linking it with Furio Jesi's multiple interests (anthropological and cultural-historical) and placing it against the background of the au-

Giulio Schiavoni, «Pietre che parlano»

thor's singular biographical events that underlay it: from his travels to Greece and Turkey to his journey on an expedition organized by the Mondadori group of Storia illustrata in 1964 in search of the Grotta della Sibilla in the Umbrian-Marchigiano Apennines. Jesi's discussion with scholars of dolmens and menhirs, as well as with experts in mythology and the history of ancient religions, brings out the original approach of his thinking also regarding megalithic civilization, which he approaches with great hermeneutic caution and which he regards as the testimony of mythological processes inherent in the sphere of mystery and initiatory secrecy, presenting dolmen and menhirs as expressions of the intertwining of life and death in the world of men, thus as thresholds, boundary places with another world (that of the dead). In the last part of this contribution, we first come to grips with the Jesians' interpretation of the protective genius Bes, in his own way the «guardian of the threshold», a minor figure in the Egyptian pantheon linked to the Gnostic sphere and the initiatory tradition. Secondly, we are confronted with Jesi's interest – beginning with Egyptian symbolism – in the figurations found on some bogomile tombstones of the medieval period (the stécci of the Radimlja necropolis) that he visited in his youth, hinting then also at the attention he paid to the bogomile heresy in his 1978 essay Neoclassicism and Vampirism dedicated to the Goethian ballad The Bride of Corinth, reread in a totally original way.

Parole chiave: Mitologia, civiltà megalitica, Dolmen e Menir, Bes, soglia, tombe bogomili, vampirismo.

Keywords: Mythology, megalithic civilization, Dolmen and Menirs, Bes, threshold, bogomile tombstones, vampirism.